

La crisi di governo ripropone i temi del piano decennale De Michelis

Il lavoro da qui al Duemila

Trentin: una scelta neutrale tra innovazione e modello Usa

ROMA — Tra le questioni di fondo al centro della formazione del futuro governo non potranno non esserci quelle relative all'economia, alla legge finanziaria, all'occupazione. I sindacati avevano promosso nei giorni scorsi uno sciopero generale proprio per riproporre i loro obiettivi. Anche nelle trattative con la Confindustria la discussione si è arenata in sostanza su un punto: gli industriali infatti vogliono ottenere una «deregolamentazione» del rapporto di lavoro in fabbrica e nella società, indebolire ulteriormente il potere contrattuale dei sindacati. È la loro ricetta per l'occupazione. Il governo, dal canto suo, aveva presentato poco prima di cadere, attraverso il ministro Gianni De Michelis, un piano decennale per l'occupazione. Anche in questo progetto c'è un tentativo di deregolamentazione selvaggia. Ha colpito un dato: vengono previsti 3 milioni e 700mila disoccupati nel 1991 lasciando le cose così come stanno, 2 milioni e 700mila con l'applicazione del piano. Sono previsioni attendibili? Lo chiediamo a Bruno Trentin.

«Lo sono. Hanno un peso drammatico per il Mezzogiorno dove si potrebbe addensare, verso la metà degli anni 90, l'ottanta per cento della disoccupazione nazionale; già nel 1991 il 25% della forza lavoro nel Mezzogiorno risulterebbe disoccupata, contro il 12% del Nord. E possono essere assunte come punto di riferimento anche le previsioni contenute nel piano decennale, che tentano di quantificare gli effetti di una articolazione possibile dei rapporti di lavoro in Italia, in Europa e nelle realtà assai diverse del Giappone e degli Stati Uniti. Alludo ai possibili effetti di una sperimentazione e regolamentazione dei contratti di formazione e lavoro, del lavoro a part-time, di un apprendistato riformato, dei lavori cosiddetti discontinui. Il documento fornisce, da questo punto di vista, un contributo importante al dibattito aperto sulle politiche dell'occupazione».

Nel 1991 previsti 3 milioni e 700.000 disoccupati
Deregolamentazione e assistenza, questa la ricetta
Appalti pubblici: come ridurre spese, abusi, sprechi
Mancano anche i formatori della nuova manodopera
Il silenzio sulle nuove società di «job creation»
Futuri cassintegrati: tutto il potere alle aziende



Bruno Trentin



La via della sotto-occupazione e un giudizio di Giorgio Ruffolo

— Analisi e previsioni giuste, dunque?
 «Già qui c'è, però, una prima riserva. Queste previsioni sono sostanzialmente neutrali rispetto al tipo di politica economica che potrebbe essere messa in atto per rispondere nel modo più efficace all'offerta di lavoro qualificato che andrà crescendo nel prossimo decennio. C'è un modello Usa di crescita selvaggia della sotto-occupazione sotto-remunerata, definito giustamente da Ruffolo impraticabile e non auspicabile. C'è una possibile politica dell'occupazione incentrata sull'incentivazione della innovazione e della ricerca da un lato e sullo sviluppo di nuovi servizi sociali (scuola, salute, territorio) dall'altro. Due opzioni, due modelli possibili: il documento De Michelis resta neutrale».

— Qual è il nucleo fondamentale del progetto?
 «È, in buona sostanza, poco più della proposta di una deregolamentazione del mercato del lavoro e di una politica assistenziale, per rendere in qualche modo più scorrevoli le tendenze previste di sviluppo e distribuzione della disoccupazione. Tendenze che vengono così assunte passivamente, così come vengono assunti passivamente i loro principali fattori causali. Questo è il senso di alcune scelte, o meglio di alcune ipotesi, come quella di ridurre (sulla carta) l'entità delle forze di lavoro attraverso la politica del prepensionamento generalizzato, o attraverso una politica del tempo parziale intesa solo come redistribuzione del lavoro esistente. Queste esercitazioni sulla possibile riduzione (convenzionale) dell'offerta di lavoro non possono essere contrabbandate come un piano e nemmeno come politica coordinata di sviluppo dell'occupazione nel medio periodo».

Il decreto per i giovani al Sud non è stato ancora presentato

— Esistono però alcuni provvedimenti straordinari come il decreto del ministro De Vito sull'occupazione giovanile al Sud (800 miliardi nel 1986 e 2.900 miliardi in totale nel 1989), come il progetto De Michelis per 40mila contratti di formazione e lavoro per le alte qualifiche o per l'occupazione nel settore dei beni culturali dei giovani disoccupati da lungo tempo.

«Sono puramente menzionati nel piano. Si tratta in alcuni casi di provvedimenti di un indubbio interesse, anche se di entità finanziaria ancora modesta e con effetti occupazionali ancora più limitati. Ma soprattutto siamo ancora di fronte a misure molto incerte nei tempi della loro operatività. Per esempio il decreto De Vito, malgrado l'annuncio dato dal

precedente governo, non è stato ancora presentato in Parlamento e non sappiamo quindi in quale misura corrisponda agli impegni assunti con il sindacato. Quello De Michelis è in fase di avanzata discussione alla Camera, ma non sono state apportate le necessarie modifiche alla regolamentazione dei contratti di formazione-lavoro che oggi consentono ogni forma di arbitrio, soprattutto per quanto riguarda le attività formative. Ma soprattutto manca l'indicazione di strumenti precisi per il coordinamento della spesa pubblica, in qualche modo suscettibile di avere effetti occupazionali di una qualche importanza: dai provvedimenti di cui parliamo ai piani pluriennali nelle infrastrutture, alla politica delle opere pubbliche».

— E per quanto riguarda la domanda pubblica?
 «Anche qui manca la strumentazione di una politica coordinata, capace di superare l'attuale balcanizzazione clientelare. Vengono ignorate, insomma, tutte le nostre proposte circa una gestione unificata della domanda pubblica e della spesa in grandi opere pubbliche, anche attraverso una riforma delle procedure di spesa e dei contratti tra Stato e imprese. Con queste proposte intendiamo imprimere, anche attraverso una nuova organizzazione del lavoro, ad esempio, su più turni, una accelerazione delle opere, una riduzione degli sprechi e degli abusi (pensa al sistema di revisione dei prezzi che consente il prolungamento all'infinito di opere che potrebbero essere realizzate in pochi anni), con un notevole anche immediato ampliamento delle ricadute occupazionali».

— Il punto relativo alla formazione professionale dovrebbe risultare decisivo. Che cosa dice il piano?
 «Non esiste nemmeno, al di là di alcune enunciazioni, una programmazione vera e propria di una politica di formazione professionale nei prossimi tre anni. E manca l'indicazione di criteri vincolanti che dovrebbero risanare la gestione di una massa di risorse rilevante (più di 10.000 miliardi all'anno). Mancano di conseguenza le indicazioni circa i settori prioritari nei quali concentrare in questo periodo l'impegno della collettività nella formazione professionale. E manca l'obiettivo di maggiore urgenza: un piano per la riqualificazione dei cosiddetti formatori. E allora devo pure constatare, concludendo su questi aspetti, che siamo di fronte ad un insieme disgregato e spesso generico di obiettivi sui quali è difficile ritrovare un elemento unificante e fra i quali è assente qualsiasi intervento di coordinamento. Il loro impatto sulla disoccupazione è imprevedibile».

— C'è però una parte operativa. In che cosa consiste?

«Le misure sono divise in tre gruppi. Nel primo ve ne sono alcune di intervento straordinario come quelle a cui abbiamo accennato (il provvedimento De Vito) o quelle proposte in termini ancora generici (ma vi è già uno stanziamento nella legge finanziaria) per dare lavoro ai disoccupati di lunga durata (non si sa con quali criteri di assunzione). Le risorse finanziarie sono modeste, discrete e soprattutto la strumentazione non è convincente. Nel secondo gruppo vi sono provvedimenti che — contrariamente ad alcune valide enunciazioni contenute nella prima parte del piano De Michelis in ordine alla necessità di introdurre nuove regole, soprattutto contrattuali, nel governo del mercato del lavoro — sono di pura e semplice deregolamentazione selvaggia e di consegna alle imprese dei più ampi margini di discrezionalità. Provvedimenti che — sia per quanto riguarda le assunzioni, sia per quanto riguarda le cosiddette uscite — mettono in discussione non solo leggi, magari molto invecchiate, ma anche fondamentali conquiste della contrattazione collettiva. Nel terzo gruppo sono previsti in sostanza degli interventi di natura assistenziale, destinati a fungere da lubrificante alle misure di deregolamentazione. Ecco le ragioni del mio radicale dissenso. Nell'arco del prossimo triennio non viene prevista la minima riforma degli strumenti di intervento dello Stato nel mercato del lavoro. Soprattutto su due punti essenziali — la creazione di occupazione qualificata attraverso le società di «job creation» e la promozione, anche con misure legislative, di nuove forme di organizzazione del lavoro — c'è un totale silenzio».

— Per quanto riguarda le assunzioni, vi è una qualche tutela per le cosiddette fasce deboli della società?
 «Il piano prevede la generalizzazione della chiamata nominativa senza ulteriore definire i limiti di un provvedimento di questa natura, ad esempio nel collocamento agricolo o in materia di collocamento obbligatorio per gli handicappati. Restano poi delle imprecisioni preoccupanti — e inammissibili in un documento programmatico — sui modi in cui debbono essere tutelate, in tutte le forme di collocamento, le cosiddette fasce deboli: i lavoratori in mobilità, le donne, i più anziani. Non si capisce se queste categorie verranno garantite in un loro accesso prioritario alle nuove occasioni di lavoro, con l'indicazione di quote a loro riservate, oppure se verranno solo assistite, come una lettura attenta del progetto sembra indicare. Ci troviamo di fronte ad una regolamentazione «assistita» contraddittoria anche per quanto riguarda la diffusione di nuove figure contrattuali che pure il sindacato intende sostenere (contratti di formazione-lavoro, contratti a termine, lavoro ad interim, part-time) e che si presta oggi a storture inammissibili e che vanno corrette».

Per i cosiddetti «esuberanti» preteso un sindacato consulente

— Esiste poi il problema delle cosiddette uscite. Ad esempio sulla riforma della cassa integrazione le proposte sindacali sono vicine a quelle del governo dimissionario?
 «Debo dire francamente che allo stato attuale delle cose le proposte contenute nel piano De Michelis sono in aperto contrasto con quelle che abbiamo fatto maturare ed esaurito nel movimento sindacale e nella Cgil, superando difficoltà che comprensibili fra i lavoratori e i quadri del sindacato. Le nostre proposte sono fondate sull'obiettivo — che sembrava condiviso dal governo ora dimissionario — di un rilancio della contrattazione collettiva, anche con il sostegno della legge, sui processi di ristrutturazione, sull'organizzazione del lavoro, sugli organici e la politica degli orari, sull'entità dei cosiddetti esuberanti e sulla mobilità del lavoro. Ora, il progetto De Michelis si limita puramente e semplicemente a garantire alle aziende la possibilità di dichiarare, a loro discrezione, l'entità dei lavoratori esuberanti e di stabilire unilateralmente i criteri per la loro identificazione. Al sindacato è concesso un ruolo puramente consultivo. È facile capire come, in questa logica, siano, per un altro verso, del tutto evanescenti le indicazioni sugli strumenti operativi per gestire i processi di mobilità. Le «agenzie» restano solo un nome».

— C'è però, tra le indicazioni, una fatta anche dai sindacati, quella relativa a un Fondo per incentivare le riduzioni di orario. Che cosa ne pensi?
 «Anche una indicazione molto positiva come questa — pur se resta assai indeterminata per quanto riguarda le risorse che verranno destinate all'incentivazione delle riduzioni di orario — rischia di essere nei fatti resa pressoché inoperante, nel momento in cui le imprese vengono liberate da ogni impegno a definire con il sindacato un governo consensuale degli effetti sociali dei processi di ristrutturazione».

— Ed ora che cosa fa il sindacato, la Cgil? La crisi politica aperta nel paese rimette in primo piano anche una questione coesione, come quella rappresentata dall'occupazione.
 «Daremo, per quanto ci riguarda, battaglia in tutte le sedi, a cominciare dal Parlamento, soprattutto se le misure del piano De Michelis, con il futuro governo, vorranno essere tradotte in progetti di legge. Non inditeremo però ad esprimere il giusto rifiuto delle indicazioni più gravi, ma avvieremo controproposte. Non solo su una nuova strumentazione di politica attiva del lavoro, ma soprattutto per una nuova politica dell'occupazione. E questa la Grande Assente dal piano del governo dimissionario».

Bruno Ugolini

Noi artigiani investiamo, assumiamo ma lo Stato ci considera cenerentole

Intervista a Mauro Tognoni, segretario generale della Cna - Rinviata la manifestazione del 24 ottobre. Avranno luogo incontri al Cnel con i partiti - La protesta riguarda punti essenziali della Finanziaria

ROMA — Giovedì mattina, mentre dai televisori Craxi ricostruiva la tormentata vicenda della «Lauro», i telefoni di Cna, Cgia, Cias, le quattro confederazioni nazionali dell'artigianato, ribollivano. Per il 24 ottobre era stata convocata a Roma una grande manifestazione nazionale del settore. La nuova, complessa situazione politica buttava tutte le carte all'aria. Mantenere o rinviare la scadenza di lotta? Alla fine ha prevalso la tesi del rinvio. Più che per ragioni legate alla crisi di governo, che per motivazioni legate al clima politico, visto che le questioni che la manifesta-

zione voleva sollevare (legge finanziaria in primo luogo) rimangono ancora del tutto aperte.

«Le ultime vicende — spiega infatti Mauro Tognoni, segretario generale della Cna — rischiavano di mettere la sordina all'impatto e alle potenzialità che con questa iniziativa intendevamo sviluppare». Niente rinunce, dunque, e nemmeno ridimensionamenti visto che se non la data, rimane la sede: il Palasport di Roma dove convergeranno migliaia di artigiani da tutta Italia. Ma la stessa data del 24, a conferma del mantenimento di un impegno per la ricerca di



Mauro Tognoni

soluzioni ai problemi della categoria, non verrà cancellata del tutto. Rimane in piedi il previsto incontro al Cnel delegazioni artigiane e forze politiche, come resteranno le iniziative unitarie previste a livello provinciale e regionale.

Tutto questo perché — come ricorda Tognoni — le questioni sollevate dalla finanziaria «non sono di poco conto». Gli aumenti delle contribuzioni dirette ed indirette, gli incrementi di tutte le tariffe gravano infatti pesantemente sulle imprese artigiane, mentre «ci sono arretramenti sul terreno delle prestazioni». Ma non si tratta soltanto di questioni, per

così dire, di «portafoglio» (che pure incidono sui bilanci delle aziende). La Cna lamenta soprattutto la mancanza di una politica volta allo sviluppo e alla qualificazione dell'impresa artigiana. «I finanziamenti per l'Artigianocassa rischiano di essere limitati rispetto alle nuove dimensioni assunte dal comparto — denuncia Tognoni —, il costo del denaro continua a rimanere troppo elevato, le risorse per innovazione ed esportazioni destinate al settore si contano col contagocce, gli stanziamenti del Fio gli artigiani non li vedono proprio».

«Insomma, «al di là dei contenuti specifici, la finanzia-



ria non tiene conto del nuovo peso e del ruolo determinanti che artigiani e piccola impresa hanno nel paese. Nell'ultimo decennio — aggiunge Tognoni — abbiamo aumentato l'occupazione di oltre 750mila addetti (oggi gli occupati nel settore sono oltre 3 milioni), rappresentiamo il 60% degli occupati, del settore produttivo, copriamo il 34% del fatturato. E ora, invece, la funzione continua ad essere sottovalutata. La mobilitazione della categoria, al di là della finanziaria, ha la sua ragione proprio in questo, nella necessità di far avanzare un progetto di qualificazione e sviluppo delle imprese artigiane. Un'esigenza nostra, ma anche del paese che ha bisogno di artigiani e piccola impresa a lancia di punta dell'allargamento del quadro occupazionale, soprattutto al sud. E in un momento in cui la grande industria si ridimensiona, la piccola impresa è l'unica ad aumentare gli addetti».

«Un'impostazione che coinvolge le grandi scelte nazionali, ma che trova un referente anche nel sistema delle autonomie locali. In quegli enti (Icc, Camere di commercio, Artigianocassa) che hanno compiti di primaria importanza nella destinazione di risorse per qualificare e sviluppare le imprese ponendo fine alla pratica degli interventi assistenziali a pioggia».

Una constatazione che serve Tognoni a rilanciare il progetto di una Conferenza nazionale del settore promossa da governo e Parlamento oltre che dalle organizzazioni di categoria. «È una tappa necessaria», spiega il segretario della Cna — per affrontare organicamente i problemi nuovi che sorgono con l'approvazione della legge quadro dell'artigianato e per collegare strettamente le iniziative progettuali delle regioni con gli interventi comunitari che rivestono un'importanza notevole ai fini dello sviluppo. Un'urgenza motivata anche dalle risorse destinate dalla Cee al settore, che in Italia però solo in minima parte

ROMA — Gli operatori commerciali scenderanno in piazza per chiedere sostanziali modifiche alla legge finanziaria predisposta dal governo prima delle sue dimissioni. Ovviamente, la caduta del Gabinetto Craxi viene ad accentuare l'incertezza dei provvedimenti ipotizzati; comunque, la Confesercenti intende mantenere la mobilitazione della categoria che si concluderà — se le proposte dei commercianti non verranno accolte — con una manifestazione nazionale a Roma.

«Si tratta di una legge — spiega il segretario generale della Confesercenti, Giacomo Svicher — che se non viene opportunamente modificata rischia di produrre effetti insostenibili per le centinaia di migliaia di imprese commerciali e turistiche del nostro paese e pesanti ripercussioni sugli equilibri finanziari delle aziende oltre che sui prezzi finali, con gravi rischi, quindi, per la stessa politica di lotta all'inflazione».

«Il nostro settore — aggiunge Antonio Nori, presidente dell'associazione — è stato ancora una volta penalizzato: le risorse che la finanziaria ci destina sono assolutamente inadeguate, soprattutto in considerazione di quanto ci si propone di assegnare all'industria. Eppure, in questi anni, il commercio ha funzionato da ammortizzatore so-



Giacomo Svicher

I commercianti: dovremmo pagare 500 miliardi in più

La Confesercenti mobilita la categoria - «I sacrifici vanno finalizzati allo sviluppo»

ziale con una politica di assunzioni che ha visto aumentare gli addetti di oltre 100.000 unità; anche alla lotta all'inflazione abbiamo dato il nostro contributo attraverso una politica di contenimento dei prezzi».

Sotto accusa, in modo particolare, sono «le ingiuste misure in materia previdenziale, sanitaria e di contribuzione sociale che si aggiungono ai pesanti oneri contributivi e fiscali, che si scaricano sulle famiglie e sulle imprese senza tuttavia colpire zone di privilegio come le rendite finanziarie».

Alla Confesercenti hanno fatto i conti delle misure proposte dal governo e ne è risultato — spiega Daniele Panatoni, responsabile economico dell'associazione — che vi sarà un aumento contributivo da parte delle aziende commerciali e turistiche di quasi 500 miliardi per il solo 1986.

«Siamo anche disposti — aggiunge Svicher — a farci carico dei sacrifici necessari purché siano finalizzati ad una politica di sviluppo. Invece, notiamo l'assoluta mancanza di interventi per lo sviluppo del terziario cui lo Stato non attribuisce quel ruolo strategico necessario a contribuire all'inversione di tendenza della nostra economia nazionale».

«Un'azione che viene utilizzata anche dalle vicende comunitarie che la Cna ha posto da tempo anche con l'apertura di propri uffici a Bruxelles. E proprio dalla Comunità era venuta la proposta di tenere a Milano una conferenza europea di innovazione tecnologica in vista dell'istituzione di un centro di ricerca che avrebbe dovuto trovare la sua sede proprio in questa città». Vorremmo dar vita ad un comitato di coordinamento permanente anche in vista di uno sforzo unitario di elaborazione strategica e non solo sui problemi contingenti, per affermarci nel ruolo autonomo del comparto nel sistema economico e nella società».

Un punto che la Cna lancia anche alle altre organizzazioni della piccola media impresa. «È nostra profonda convinzione — conclude Tognoni — che partendo da questa esigenza unitaria sia possibile trovare un'azione di intesa e collaborazione anche con gli altri settori della piccola e media impresa che hanno molti problemi in comune con noi. Abbiamo soprattutto l'esigenza di affermarci come terzo interlocutore nella società italiana che non può più essere governata solo da confronti ed intese tra le rappresentanze della grande impresa e del mondo del lavoro dipendenti. E anche con questo spirito che l'appuntamento del 24 ottobre, al di là dei destini della finanziaria, è stato soltanto rinviato, non revocato».

Gildo Camposato